

cannot be derived from the Dshvari church, the foremost example of Georgian architecture in the central territory. There is not, clearly, a unified form of development in the seventh through tenth century, but rather a variety of external and original influences.

Chapters 3 and 4 are the products of Wachtang Beridze, a member of the Georgian Academy of Sciences and Director of the Institute for the History of Georgian Art, Tbilisi. He indeed has a wide perspective of world art and sees Georgian art as part of a larger whole rather than with the narrower views that are somewhat common among Georgian art historians. Beridze begins where Neubauer left off, with the eleventh century. He discusses certain large cathedral types: Kutaisi, Alaverdi, Mtskheta-Sveti-Akhoveli, and shows other buildings that are derived from these important churches. The importance of the architecture and culture of this period is introduced; the thinking and craftsmanship of other principal areas are described, and there is a stress on local rather than national importance. Secular and cave architecture is also noted, with special emphasis on David Garegha and Vardsia.

Beridze carefully compares Georgian forms with those of other cultures, newly

suggesting similarities between Georgian, Armenian and Russian domes. Beridze argues that Armenian church architecture and Georgian church architecture are wholly independent by this period, and march off in their own special and unique ways.

Chapter 4 is short, covering the fourteenth through eighteenth century, a period of decline in craftsmanship coupled with an uninspired continuation of classical ideas. The chapter closes with some discussion of secular architecture in the mountain regions.

The book is intended for a larger audience, and thus has, in places, a quasi-scholarly feel. In view of this market factor, more emphasis could have been placed on the warm esthetic qualities, the aspects of Georgian art that touch our souls as much as our minds. Finally, it should be noted that the whole book has a unified methodology; both authors conform to unified patterns in presenting their material: a) historical background; b) art and architecture; c) trends of development; and d) relations with other cultures. The pictures of Georgian scenes were drawn by Klaus Beyer with the exception of some provided by Alpago-Novello (Italy) and Winfield (Great Britain).

JOHN A. C. GREPPIN

Il testo di Aristotele e le traduzioni armene

ANDREA TESSIER

[*Proagones, Collana di studi e testi a cura di Oddone Longo (Istituto di Filologia greca dell'Università di Padova), Studi 17*], Padova, Editrice Antenore, 1979, pp. 124, L. 9.000.

La letteratura armena è in molta parte una letteratura di traduzioni. Traduzioni sono state fatte sin dai primi secoli e sono legate essenzialmente alla conversione al cristianesimo ed alla diffusione del pensiero cristiano e della sua cultura, come anche alla preservazione dell'ortodossia. Si capisce quindi che larga prevalenza abbiano avuto le opere teologiche e scritturali, nelle quali era determinante il lavoro delle scuole monastiche e le loro preoccupazioni dogmatiche ed antiereticali.

Tuttavia non mancano traduzioni anche da autori classici pagani e sarebbe interessante che venisse chiarito in quali scuole il loro pensiero sia stato coltivato e studiato e con quali intenzioni, se con spirito di pura ricerca storica, di speculazione astratta, oppure con spirito polemico nei confronti di altre scuole e inoltre perché ci si sia dedicati a certi autori piuttosto che a certi altri e a certe opere piuttosto che a certe altre. Così di Aristotele alcune opere furono tradotte subito, altre più tardi (per la *Metafisica* si arriva a Stefano di Pologna del secolo XVII). È chiaro che questo rispondeva a particolari esigenze di scuola. Anche per Platone si dovette aspettare molto [i tempi di Gregorio Magistro (secolo XI), il quale, tra l'altro, era un nobile Pahlavuni, che aveva chiari interessi politici]. Così si ebbero solo traduzioni di opere della tarda maturità del filosofo greco. Per i poeti tragici troviamo citazioni nei florilegi. Ma esisteva un loro testo tradotto già anticamente, se abbiamo notizia di rappresentazioni delle loro opere in Armenia? E lo stesso testo di Aristotele, giuntoci tra le opere di David

l'Invitto, che relazioni ha con questo scrittore? È traduzione sua e in quale misura? E infine le traduzioni armene di autori greci e non greci sono le uniche o ne esistono altre che si possono ancora scoprire e recuperare dai numerosi manoscritti inediti? Sono tutti problemi che attendono una soluzione.

Intanto però è cosa assolutamente necessaria che si abbiano delle edizioni sicure delle opere conosciute. Soffermiamoci su Aristotele.

La versione armena delle *Categoriae*, del *De interpretatione* e dei trattati pseudo-aristotelici *De mundo* e *De virtutibus et vitiis* è stata edita, assieme all'*Isagoge* di Porfirio, tra le opere di David l'Invitto (Anyatt'), a Venezia (S. Lazzaro 1833), mentre quella del *De Deo*, che è l'ultima parte del *De mundo*, scoperta dal Conybeare in un manoscritto di Ejmiačin nel 1891, è stata pubblicata dal Tašean a Vienna nel 1893 (Handès Amsoreay). Una collazione di queste versioni armene col testo greco (ediz. Bekker, Berlino 1831) fu fatta dal Conybeare nel 1892 ed edita ad Oxford (*Anecdota Oxoniensia, Classical Series, I, 6*). Lo stesso Conybeare nei suoi prolegomena ha dimostrato che la traduzione di queste opere non è di David, come si credeva, ma le *Categoriae* e il *De interpretatione* sono del V secolo o anche anteriori, ma di una scuola di traduttori non cristiana, diversa e forse in antagonismo con quella di Mesrob e Sahak (p. XXI), anzi egli fa il nome, piuttosto discutibile, di Proeresio, che sarebbe stato un armeno-greco maestro di Giuliano, di Basilio e di Gregorio Nazianzeno, confuso poi con David (*ibid.*), mentre per il *De mundo* e per il *De virtutibus* pensa all'VIII o IX secolo (p. XXXII) e per l'*Isagoge* di Porfirio, al VII (p. XXXVI). Inoltre il Conybeare in appendice alla sua «Collation» ha riedito il testo armeno delle *Categoriae* e del *De interpretatione* in base ad un codice, da lui scoperto e considerato fondamentale, della Biblioteca Universitaria di Pavia

(N° 179 N.P.). Per tutte queste opere si può dire che si tratta di traduzioni estremamente letterali, fatte in uno stile fortemente grecizzante, specie per il *De interpretatione* (il *De mundo* è diverso, meno perfetto e tien conto di più delle caratteristiche dell'armeno), si può dire che si tratti di un greco scritto con parole armene: «little more than the Greek written with Armenian words», dice il Conybeare (p. V), il quale prosegue: «non soltanto ogni parola, ma le parti staccate delle parole composte sono rese con la stessa accuratezza servile» (*ibid.*). Ora si comprende come, essendo queste traduzioni così scrupolosamente filologiche e quasi diremmo etimologiche, esse possono avere lo stesso valore di un manoscritto del testo originale, di cui spesso rappresentano una variante non trascurabile. Disporre di edizioni precise è quindi essenziale.

Senonché le edizioni sin qui edite sono assai poco soddisfacenti. Quella dei Mechitaristi del 1833, contenente oltre alle opere attribuite a David, anche Koriwn Vardapet (Vita di Mesrop) e Mambrē Vercanoŝ (Discorsi), tien conto solo genericamente delle varianti dei codici di S. Lazzaro (tre per il *De interpretatione*, il 1675, il 907 ed il 1057, sei per il *De mundo*, il 358, il 1183, il 1675, il 1588, il 551 ed il 133) da cui è tratto il testo ed anche dove queste sono citate, non vien fatto riferimento ai manoscritti dove si trovano. Quanto alla collazione del Conybeare è ricca ed accurata (almeno nella parte relativa alle *Categoriae* ed al *De interpretatione*) ma molto sordinata, come se le intenzioni dell'editore fossero mutate strada facendo. In realtà l'opera è nata in due tempi. Da principio l'autore si era accontentato di notare le varianti del testo armeno edito a Venezia nel 1833 e di alcuni altri manoscritti da lui scoperti a Parigi ed a Gerusalemme rispetto all'edizione greca del Bekker. Poi però, quando erano già state stampate le pagine di tali varianti, avendo scoperto il mano-

scritto di Pavia (che chiamò cod. Ticinus col numero 130 D 42-43), aggiunte in due appendici, prima le varianti di questo codice rispetto alla collazione precedente, poi il testo critico complesso del codice stesso, contenente però solo le *Categoriae* ed il *De interpretatione*.

Dopo il Conybeare il testo greco è stato ripubblicato in edizioni critiche più accurate ed aggiornate, che tennero conto anche delle varianti armene, naturalmente fondandosi sempre sulla «Collation» del Conybeare e quindi coi condizionamenti che conseguono alla disarticolazione di quest'opera: sono l'edizione del *De mundo* del Lorimer (Parigi 1933) e quella delle *Categoriae* e del *De interpretatione* del Minio Paluello (Oxford 1949).

Noi ci troviamo quindi rispetto all'Aristotele armeno in condizioni di estrema difficoltà. Manca un'edizione attendibile del testo, che tenga conto di tutti i manoscritti [che sono molto cresciuti di numero: l'Anasean (Bibliografia armena, II, Erevan 1976, col. 820 e seg.) ne cita ben quaranta, per il solo *De mundo* (ma anche per il *De interpretatione* ne cita altrettanti, *ibid.*, col. 817), esistenti nella Biblioteca Maštoc' (Matenadaran) di Erevan, di cui solo alcuni sono stati studiati]; manca una classificazione delle varianti fondata su uno stemma codicum accettabile; manca quindi anche una plausibile ricostruzione della storia dell'Aristotele armeno, della sua origine, della sua epoca, del suo accostamento a particolari classi del testo greco. Anche le edizioni moderne dell'Aristotele greco del Lorimer e del Minio Paluello, sia per le ragioni sopra esposte che per sviste difficilmente evitabili, non pare siano sempre sicure per le citazioni dell'armeno.

Questo lo «status quaestionis», sul quale è stato necessario diffondersi un po' a lungo. Siamo infatti lieti di poter annunciare che ora è uscito un sostanzioso lavoro di Andrea Tessier dedicato al testo armeno del *De interpretatione* e del *De mundo*. Lavoro importante perché in esso

si cerca di correggere e di ovviare alle manchevolezze degli apparati critici del Conybeare, del Lorimer e del Minio Paluello. Il Tessier aveva già precedentemente studiato il testo dell'Aristotele armeno in vari articoli, sia sul *De interpretatione* (Bollettino dell'Istituto di Filologia greca dell'Università di Padova, II, 1975, pp. 185 e segg.), sia sul *De mundo* (Bazmavep, 1975, pp. 376 e segg.; Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, To. CXXXIV, 1975-76, Cl. sc. mor., pp. 215 e segg.; Bollettino del Comitato per la preparazione dell'edizione nazionale dei classici greci e latini. N. ser., fasc. XXVII, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1979, pp. 31 e segg.). Questo materiale è qui stato ripreso e completato in più ampia trattazione.

In varie tavole si dà un supplemento al testo del *De interpretatione* del Conybeare (Tav. I), si portano alcune rettifiche ed osservazioni all'apparato della stessa opera del Minio Paluello (Tavv. II, III, IV), mentre per il *De mundo* pseudo-aristotelico viene esaminata l'edizione del Lorimer e confrontata con la collazione del Conybeare ove questa è manchevole (Tavv. I e IV: la versione armena conferma il testo greco del Lorimer, ma il Conybeare non ne fa menzione; Tavv. II e V: la versione armena conferma una variante del testo greco del Lorimer, ma il Conybeare non ne fa menzione; Tavv. III e VI: la versione armena si discosta dal testo greco del Lorimer e dalle varianti da esso citate, ma il Conybeare non ne fa menzione; Tavv. VII e VIII: abbandonando la distinzione tra varianti del testo e varianti dell'apparato del Lorimer, si annotano i punti in cui l'editio princeps veneziana del 1833 ed il testo del *De Deo* scoperto dal Conybeare nel citato manoscritto di Eŝmiciac divergono confermando o implicando coppie di varianti già note o non note). In alcune appendici poi alle relative tavole si registrano i casi inversi, in cui il greco conferma o diverge nel testo o nelle varianti dalla versione

armena ed il Conybeare lo dice, ma il Lorimer tace.

Si tratta di un lavoro scrupoloso di grande precisione e sottigliezza. Il Tessier è un giovane classicista ed orientalista che della filologia ha lo spirito critico e la giusta prudenza. Non è possibile un esame particolareggiato dei moltissimi passi citati, ma non solo si può dire che l'opera contribuisce ad una lettura più corretta e sicura del testo trasmesso, ma anche che i rilievi e le proposte del Tessier sono in grandissima parte accettabili. A volte si tratta di piccole differenze, una μέν, una δέ, una τί, una καί o un articolo che non hanno rispondenza nella versione armena, a volte di variazioni di numero (singolare o plurale), di forme perifrastiche o no, di forme che si danno per incerte, mentre sono certe ed in parte vengono rettificate od integrate, ristabilite nell'ordine delle parole o comunque spiegate nelle possibilità di errore (itacismi, aplografie, equivoci paleografici), ma a volte ci sono apporti più consistenti. Il Tessier infatti non si accontenta di annotare le variazioni rispetto alle appendici critiche note o di apportarvi delle correzioni, ma cerca e spesso trova soluzioni nuove e formula congetture che presentano notevole interesse.

Il lavoro è importante. Porta però alla conseguenza di aumentare la complessità e la difficoltà che presenta la ricostruzione del testo dell'Aristotele armeno ed il suo confronto col testo dell'originale greco. Sarebbe necessaria un'edizione scientifica del tutto nuova, completa e definitiva, fatta su precisi criteri filologici moderni di queste versioni armene di Aristotele, un'edizione che si rifacesse direttamente ai manoscritti, da ricercare e da esaminare ex novo. Solo così si eviterebbero gli inconvenienti che provengono da collazioni parziali e necessariamente manchevoli o difettose. È quello che si augura anche il Tessier (p. 50): e noi auspichiamo che lo possa fare lui.

GIUSEPPE FRASSON